

Metodologia della ricerca

1.1 Tipologia della ricerca: indagine quantitativa o qualitativa?

Il ricercatore può intervenire in maniera maggiore o minore per ottenere i dati desiderati. Se il suo intervento è minimo o nullo si parlerà di dati naturalistici, se è pronunciato i dati verranno detti elicitati. A un estremo si trovano i metodi osservativi sviluppati dall'etnografia, all'estremo opposto i metodi sperimentali condotti in laboratorio, che hanno il vantaggio di controllare molte variabili (Corbetta 2000).

Ci sono dati che non possono essere osservati direttamente perché sfuggono all'osservazione, e richiedono quindi necessariamente di essere indagati tramite questionario o intervista (Dal Negro e Guerini 2007). Nelle analisi quantitative i dati vengono descritti mediante variabili numeriche. Un dato statisticamente significativo è un dato che molto difficilmente si è verificato per caso. Analisi quantitative permettono di descrivere in modo esplicito e oggettivo relazioni che altrimenti sarebbero lasciate alla sola impressione del ricercatore. Tuttavia esistono fenomeni che non possono essere ridotti a puri numeri. Se vogliamo descrivere una percezione soggettiva o generale, ad esempio, o come si risolvono i problemi comunicativi, bisogna usare categorie descrittive e interpretative (Corbetta 2000; Pallotti 2012).

Vi sono almeno due differenti livelli di analisi: indagini a livello micro, in cui si scava a fondo su un solo tema in un piccolo gruppo di individui, e indagini a livello macro, che mettono in relazione costrutti già composti in grandi gruppi. Una grande disputa riguarda la metodologia di ricerca: è meglio un'analisi di tipo qualitativo o quantitativo? Queste dimensioni spesso si intersecano, in realtà, e possono dare luogo a varie strategie di ricerca: dati quantitativi e qualitativi non si escludono gli uni gli altri, ma possono integrarsi vicendevolmente, migliorando la qualità dell'indagine. Di fatto, alcuni abbinamenti risultano privilegiati. Le ricerche etnometodologiche tendono a usare metodi qualitativi sostenendo che le istituzioni possono essere meglio capite solo se definite dall'interno, da parte dei loro propri membri. D'altra parte, se si vogliono indagare macrodimensioni culturali a livello nazionale o sovranazionale, si useranno metodi quantitativi, che meglio permettono di trovare ed esplicitare somiglianze e differenze (Corposanto 2004; Bettoni 2006).

Quando si chiede ai parlanti di descrivere il proprio comportamento linguistico in determinati contesti, è necessario valutare attentamente i dati rilevati attraverso questionari; è bene infatti ricordare che ciò che le persone dichiarano è sempre filtrato in una qualche misura dal modo in cui le persone stesse interpretano i propri comportamenti. L'intervistato può ad esempio rispondere non come si comporta, ma può tendere a presentarsi come vorrebbe essere, o come suppone che l'intervistatore lo vorrebbe, piuttosto che come è in realtà (Dal Negro e Guerini 2007). Le risposte fornite da un intervistato perciò possono non essere oggettive, potrebbero riguardare non quello che realmente pensa, ma ciò che ritiene sia meglio dire in quella situazione; un parlante di una data lingua potrebbe per esempio voler far apparire la propria lingua come prestigiosa, anche quando ciò non corrisponde al vero. I dati rilevati attraverso inchieste, quindi, non sono falsi o inaffidabili, ma devono essere trattati senza mai perdere di vista questi correttivi, e restano d'altronde l'unico mezzo a disposizione per investigare un dato fenomeno che non può essere osservato per un lungo periodo, o che richiede-

rebbe l'osservazione, impraticabile, di un numero molto elevato di soggetti (Berruto 2004).

Tra gli studiosi più pessimisti in merito all'impiego di tecniche escussive quali i questionari si trova, ad esempio, Baker (1988), il quale sostiene che queste metodologie siano inadeguate, in quanto gli informanti non trasmettono un'immagine reale né di sé né dell'oggetto indagato. In particolare, secondo l'autore, gli informanti tendono a voler compiacere l'intervistatore, sono influenzati dal ricercatore e da ciò che pensano possa essere lo scopo dell'indagine, e inoltre potrebbero anche non essere veramente rappresentativi della comunità linguistica che si intende indagare. Ma, malgrado tutti questi innegabili limiti e difficoltà, intervista e questionario rimangono comunque metodi insostituibili in termini di economia di tempo e costi.

Il questionario dell'inchiesta sociolinguistica intende di solito conoscere dati come: chi parla, a chi, di che cosa, dove, perché, come e perché in quel modo. Si tratta quindi sempre di questionari da sottoporre a un numero ampio di soggetti con il fine di quantificare dati relativi ai rapporti tra codici o verificare gli atteggiamenti dei parlanti verso una certa lingua. Necessariamente quindi si deve tener conto di variabili quali il sesso, l'età, la professione, la scolarità, il gruppo sociale, la zona di provenienza, la posizione economica, tutte variabili che influiscono sui rapporti con il codice o con i codici linguistici. Le risposte a un questionario sociolinguistico rientrano quindi in una dialettica naturale di domanda-risposta, e non sono traduzioni o ripetizioni da un codice all'altro, come invece accade per questionari fonetici o lessicali, frequenti ad esempio nell'analisi dialettologica. Inoltre i questionari sociolinguistici possono basarsi su diverse formule di domanda, che possono variare dai quesiti a risposta multipla alle domande aperte (Grassi, Sobrero e Telmon 1997; Dal Negro e Guerini 2007). Il questionario relativo a questa indagine è proprio un questionario di questo genere, come si vedrà al paragrafo 1.3.

Un problema rilevante della metodologia sociale riguarda la rappresentatività del campione dei soggetti considerati. Per la scelta del campione le scienze sociali utilizzano il metodo stati-

stico nel calcolo del campionamento per la valutazione dei fenomeni sociali già da molti anni, e la sociolinguistica sembra rappresentare il terreno privilegiato per l'uso di questo metodo (Turchetta 2000). La scelta del campione è molto importante per l'attendibilità della rappresentazione dei fenomeni linguistici indagati, ed è importante che rifletta le caratteristiche della popolazione da cui è estratto, in modo che le sue diversità siano rappresentate all'interno. Nell'ambito di questa ricerca, tuttavia, dopo che erano state scelte le due manifestazioni esperantiste nel corso delle quali svolgere l'indagine, non era possibile selezionare a priori quali e quanti individui sarebbero stati coinvolti nella compilazione del questionario, dal momento che la scelta di prendere parte o meno all'inchiesta da parte degli esperantisti partecipanti era del tutto libera e volontaria. In altre parole, non si poteva obbligare nessuno a compilare il questionario, e nemmeno si poteva rifiutare a qualche interessato di partecipare all'inchiesta, con lo scopo di ottenere a tutti i costi un campione in cui, per esempio, fossero presenti in egual misura uomini e donne, tutte le nazionalità, e tutte le età rappresentate.

I due campioni, pertanto, quello del Festival di Castelsardo e quello del Congresso di Fai della Paganella, si sono costituiti in maniera casuale, per un'autoselezione di tutti e solo coloro che si sono resi disponibili; in alcuni casi, quando è stata l'intervistatrice a proporre il questionario, senza avere la garanzia che fosse accettato, è stato possibile scegliere alcune persone anziché altre, allo scopo di ottenere la rappresentatività più ampia possibile di nazionalità e età. In altre circostanze sono stati i partecipanti stessi a offrirsi spontaneamente, e in questo caso tutti i volontari sono stati accettati. Si deve considerare che una ricerca di questo genere non è basata su una procedura direttiva, ma piuttosto su un contesto interazionale di tutti gli attori coinvolti, in cui le relazioni che si possono creare dipendono sia dall'intervistatore sia dai soggetti intervistati. Naturalmente, nell'analisi e nell'interpretazione dei dati, si è tenuto conto di questi aspetti, e non è mai venuta a mancare la consapevolezza che quanto emerso della ricerca possa anche non corrispondere

a quanto emergerebbe da un'inchiesta su scala più ampia o svolta in manifestazioni differenti.

L'indagine descritta in questo lavoro si colloca in una posizione intermedia tra analisi qualitativa e analisi quantitativa. Nel questionario proposto agli intervistati, accanto a una parte di domande chiuse o a scelta multipla, le cui risposte permetterebbero un trattamento quantitativo e un'analisi statistica, vi è un elevato numero di domande aperte con risposte estese e individuali, che difficilmente possono essere classificate in rigide categorie precostituite, e che sostanzialmente non possono essere sottoposte a un'analisi quantitativa e statistica. In considerazione di ciò, le risposte ad alcune domande hanno permesso un trattamento quantitativo, i cui risultati sono stati sintetizzati in grafici, mentre le risposte ad altre domande sono state discusse su basi qualitative.

Esempi di indagini in cui si intrecciano la procedura quantitativa e quella qualitativa nella ricerca sociolinguistica non sono infrequenti. Ad esempio in uno studio della linguista russo-americana Pavlenko (2004), in cui l'autrice analizza il fenomeno del *code-switching* tra lingua materna e L2 in genitori bilingui o plurilingui nella comunicazione con i figli, è stata adottata una combinazione di procedura qualitativa e quantitativa. L'indagine si è basata su questionari inviati e raccolti tramite web, e l'autrice sottolinea che di fatto già questa procedura di somministrazione determini una selezione del campione, limitandone la diffusione agli strati medio-alti. Il questionario, basato su un'alternanza di trentaquattro domande chiuse e domande aperte, si presenta simile a quello utilizzato dalla scrivente nella ricerca condotta sul campo. Vengono infatti indagati genere, età, livello di istruzione, gruppo etnico, occupazione, lingue conosciute, lingue dominanti, ordine cronologico dell'acquisizione delle lingue, contesto dell'acquisizione, età della comparsa delle lingue d'acquisizione, frequenza nell'uso, interlocutori tipici, autovalutazione delle competenze. Le risposte chiuse vengono analizzate con metodo quantitativo, ma Pavlenko osserva che solo l'analisi qualitativa può rendere conto dell'emozionalità percepita nella lingua, e che la statistica non può fornire un qua-

dro complessivo della storia dei soggetti. Dall'analisi dei dati l'autrice deduce che il *code-switching* verso la lingua materna nei genitori è strettamente legato a stati d'animo emozionali quali la tenerezza o la rabbia, e che i repertori offerti dalle singole lingue svolgono un ruolo nella scelta linguistica. I genitori bilingui e plurilingui nella loro genitorialità usano tutte le lingue, ma la L1 compare più frequentemente per sgridare, intimidire, disciplinare. La questione cruciale è se la L1 rimanga per sempre il veicolo delle emozioni, o se possa diventarlo anche la L2.

Questo interrogativo può essere ricollegato a un fenomeno riscontrato talora nel corso delle interviste della ricerca condotte presso i gruppi esperantisti: infatti si sono verificati casi di *code-switching*, soprattutto verso l'italiano e in misura minore verso il francese, le cui motivazioni non appaiono a prima vista evidenti. Tuttavia la lunga tradizione di studi linguistici sul *code-switching* ha mostrato che i parlanti usano la L1 per segnalare intimità, rapporti esclusivi, o esprimere emozioni e la L2 per segnalare distacco o un atteggiamento rivolto al gruppo esterno o per esprimere emozioni in maniera distaccata (Gumperz 1982). Si può dedurre quindi che gli intervistati abbiano usato la L1, forse in alcuni casi inconsapevolmente, perché emotivamente coinvolti dai temi trattati, e dal momento che questa circostanza si è verificata soprattutto tra gli italiani, sicuramente un ruolo ha giocato la percezione del fatto che la condivisione della lingua materna con l'intervistatrice creasse un rapporto privilegiato. Tuttavia alcuni casi possono essere ricondotti all'esigenza dell'intervistato di offrire un maggiore chiarimento di quanto espresso utilizzando una lingua meglio padroneggiata.

Lo studio di Pavlenko offre lo spunto per altre due considerazioni, in riferimento alla ricerca da me effettuata. L'esperanto non prevede, al contrario dell'italiano e di altre lingue, l'uso di pronomi di cortesia. Ciò comporta che quando si parla in esperanto con qualcuno che non si conosce, e capita successivamente di rivolgersi alla stessa persona in una lingua come l'italiano, spesso subentra un momento di imbarazzo, in cui i due interlocutori sono incerti se usare o meno il pronome di cortesia; que-

sto è un esempio emblematico di come la lingua usata possa favorire o meno rapporti egualitari e fluidi tra due interlocutori.

Un interessante caso verificatosi ha riguardato un soggetto che è sia madrelingua italiano che madrelingua esperanto. L'intervistato ha compilato il questionario come previsto, ma dopo alcuni giorni ha domandato per quale ragione l'indagine, riguardante l'esperanto, fosse stata svolta con un questionario in italiano, mentre in realtà il questionario era scritto in esperanto ed è stato compilato in esperanto. È apparso così con evidenza come nell'intervistato le due lingue siano a tal punto interiorizzate e interscambiabili da non riuscire a distinguerne l'uso a distanza di qualche giorno.

1.2 La ricerca sul campo e l'osservazione partecipante

L'indagine di campo è lo strumento principe della ricerca dialettologia e sociolinguistica, nonché della linguistica antropologica e dell'etnolinguistica; essa rappresenta una fase fondamentale della raccolta dei dati (Turchetta 2000). La tecnica della ricerca sul campo ha una natura contestata e ibrida, e a seconda delle discipline che la utilizzano mutano le definizioni, i concetti e le prospettive teoriche, e tuttavia rimane la tecnica principale nel ramo delle scienze sociali, che si pongono come obiettivo quello di restituire la complessità dei gruppi e dei contesti sociali che esse indagano. Le due discipline che l'hanno introdotta, teorizzata e modificata più di tutte le altre sono l'antropologia e la sociologia, ma certamente non ne detengono il diritto d'uso esclusivo; in particolare si deve proprio a due antropologi, Boas e Malinowski, la fondazione di una linguistica in chiave antropologica (Cardona 1976, 1990).

Antropologia e sociologia per prime hanno dato forma all'interesse e alla curiosità per 'lo studio degli altri', inaugurando la ricerca sociale, e quella tecniche di ricerca che si chiamano appunto 'ricerca sul campo' e 'osservazione partecipante'. La ricerca sul campo è stata una delle prime metodologie ad essere utilizzata nell'ambito di queste due discipline tra la fine

dell'Ottocento e i primi vent'anni del secolo successivo (ad esempio: Malinowski 1922), subendo poi progressivi e numerosi cambiamenti fino a giungere allo stadio in cui si trova oggi-giorno. Come primo tentativo si può definire la ricerca sul campo come quella tecnica di indagine che richiede a chi la conduce di passare un periodo di tempo sufficientemente prolungato sul luogo, a stretto contatto con il fenomeno che si è scelto di studiare, in maniera da raggiungere una comprensione non mediata e profonda delle varie sfaccettature e delle peculiarità che lo caratterizzano (Semi 2010).

Nella letteratura sulla metodologia della ricerca sul campo molta importanza è stata sempre attribuita al ruolo del ricercatore, al modo in cui si presenta e agisce in mezzo alle persone presso le quali sta svolgendo la sua ricerca. Una tipologia divenuta classica si trova in quella che può essere considerata la prima vera guida alla ricerca sul campo, l'opera di Junker (1960) e in parte quella di Gold (1958), in cui si trovano all'incirca gli stessi concetti: le forme della partecipazione possono essere disposte lungo un continuum che trova agli estremi la 'completa partecipazione' e la 'completa osservazione', passando attraverso gli stadi intermedi della 'partecipazione osservativa' e della 'osservazione partecipante'. In pratica è possibile porsi a un livello di partecipazione assoluta, o a un livello di partecipazione completamente assente, con gradi intermedi: questo implica o il mescolarsi completamente con la comunità che si sta studiando, vivendo esattamente nello stesso modo e svolgendo le stesse attività, o all'estremo opposto un'osservazione distaccata, quasi naturalistica, che avviene come se ci si ponesse dietro a un falso specchio e ci si limitasse ad osservare cosa avviene al di là, senza nessun tipo di interazione. La forma di partecipazione che si sceglie implica anche la selezione di una forma di accesso alla comunità che si intende studiare: la letteratura sulla ricerca sul campo distingue tra osservazione interna e esterna, continua e discontinua, coperta e scoperta (si veda Rivière 1995; Grassi, Sobrero e Telmon 1997). La distinzione classica tra osservazione coperta o clandestina, e scoperta o libera, intende nel primo caso una forma di partecipazione in cui la propria vera identità è

tenuta nascosta, così pure come la finalità della partecipazione, e nel secondo caso la posizione completamente opposta (Adler e Adler 1991). Nel caso di questa indagine è difficile dire se si sia trattato di un'osservazione interna o esterna, perché la mia posizione era tutto sommato di transizione: non facevo ancora parte della comunità esperantista, però avendo studiato la lingua e partecipando per la prima volta a un evento, di fatto stavo 'varcando la soglia d'ingresso'. Si vedrà nei paragrafi che seguono che questa mia posizione intermedia ha rappresentato in parte un ostacolo, ma in parte si è rivelata anche utile. Sicuramente si è trattato di un'osservazione discontinua, perché ha riguardato solo due manifestazioni; tuttavia anche il mantenere successivamente dei contatti con alcuni degli esperantisti conosciuti, la frequentazione del Centro Esperanto Torino, per quanto sporadica, la mia partecipazione ad un seminario esperantista in Polonia finanziato dall'Unione Europea, e la frequentazione del corso di lingua di secondo livello, ha portato a una comprensione sempre più approfondita dell'ambiente esperantista. L'uso da parte mia del registratore non è stato una costante, e si spiegherà più avanti, al paragrafo 1.4, la ragione di ciò, quindi anche in questo caso si è trattato di una forma di osservazione ibrida. Certamente si è trattato di un'osservazione partecipante e allo scoperto, poiché coloro che prendevano parte agli eventi erano a conoscenza delle ragioni della mia presenza e degli scopi della mia ricerca.

La scelta del tipo di osservazione implica anche che il ricercatore necessariamente debba chiedersi: «Chi sono io per queste persone? Come mi vedono loro?».

Il raccogliere dati empirici richiede certamente una favorevole tendenza al contatto umano, versatilità e flessibilità verso comportamenti sociali che non necessariamente coincidono tra osservatore e comunità osservata. Si crea inevitabilmente un rapporto tra il ricercatore, il terreno su cui la ricerca si svolge e la comunità che lo ospita: è fondamentale che il ricercatore sia accettato, egli deve essere conscio della necessità di saper costruire un'immagine, e di collocare il proprio ruolo in maniera da salvaguardarlo, ma al contempo deve rendersi partecipe degli

eventi nel quale viene coinvolto, nel tentativo di studiare il fenomeno senza però porsi nel ruolo di analista, e piuttosto cercando una conciliazione tra le attività della ricerca e le attività sociali della comunità ospitante. Il ricercatore impara a poco a poco a 'fare come fanno gli altri', e deve anche essere pronto a giocare con le differenze culturali e linguistiche: come suggerisce Whyte (1993), il suo ruolo è di avvicinarsi alle persone che studia senza necessariamente diventare completamente identico, e senza lasciarsi travolgere dall'ansia di non essere accettato. Per queste ragioni io ho cercato di prendere parte il più possibile alle attività previste dal programma degli eventi, sebbene i tempi richiesti dallo svolgimento dell'inchiesta non lasciassero molto tempo libero.

La tendenza individuale del ricercatore per le relazioni interpersonali facilita il compito di elicitazione, soprattutto quando ci si trovi ad affrontare per la prima volta il terreno d'indagine. Le scelte riguardo al proprio comportamento e alla presentazione di sé nella comunità ospitante sono la chiave d'accesso per la realtà da indagare, e determinano il successo nella raccolta dei dati (Turchetta 2000). Come osservato da Hymes (1972), una comunità linguistica, il gruppo sociale che utilizza la stessa lingua in tutte le sue varietà, condivide regole di comportamento linguistico e sociale, e proprio queste regole, che stavo scoprendo per la prima volta lì sul campo, io ho cercato fin dal principio di rispettare, cogliere e assimilare.

La tecnica della ricerca sul campo richiede che chi la utilizza si metta in gioco con la propria personalità, soggettività, e naturalmente anche con la propria fisicità. Si tratta quindi di un'esperienza estremamente personale, che presuppone un forte contatto con i soggetti, il sapersi giostrare nelle situazioni e negli imprevisti in prima persona, e che implica anche una dimensione emotiva che è necessario saper riconoscere e tematizzare (Segni 2010). Una condizione piuttosto comune, riportata anche da Geertz (1973), è che all'inizio non si è nessuno, e non si viene quasi nemmeno salutati, fino a quando qualcuno decide, per ragioni che non è sempre facile sondare, che il ricercatore è una persona reale: e allora improvvisamente si viene circondati da

un clima più caloroso, allegro e sensibile. Esiste un momento esatto in cui si viene a contatto con il campo, e questo non coincide con il momento in cui vi si mette piede, ma con il momento in cui le persone restituiscono una risposta positiva all'ingresso del ricercatore. Nell'indagine svoltasi durante il Festival di Castelsardo, ad esempio, l'approccio non è stato semplice a causa di un probabile fraintendimento con gli organizzatori. Era stata preparata una comunicazione, infatti, da inoltrare agli iscritti al Festival, nella quale si rendeva noto che durante il Festival stesso sarebbe stato chiesto ad alcuni dei partecipanti di compilare un questionario e rispondere a un'intervista; questa nota informativa, però, non è stata inoltrata, e ciò ha fatto sì che si sia creata una grande diffidenza nei confronti del questionario e della raccogliitrice, che per altro era nuova nell'ambiente esperantista. Alcune persone hanno comunque accettato di compilare il questionario, ma i rifiuti, anche dopo alcune spiegazioni in merito al contenuto dell'inchiesta, sono stati molti: circa la metà di coloro a cui è stato chiesto di sottoporsi all'intervista hanno declinato l'invito, altri hanno accettato solo in seguito a un più approfondito dialogo di presentazione; pochi si sono resi subito disponibili. Questa circostanza si è verificata soprattutto nel corso dei primi giorni, successivamente l'approccio è divenuto più semplice, in parte perché sono cominciate a circolare le informazioni riguardo ai questionari, in parte perché la raccogliitrice diventava a poco a poco sempre meno 'un volto nuovo'.

A tutti i partecipanti del Congresso Italiano di Fai della Paganella, invece, era stata inviata, alcune settimane prima dell'inizio dell'evento, una mail informativa che li avvisava del fatto che una studentessa dell'Università di Torino avrebbe svolto delle interviste nell'ambito di una ricerca finalizzata all'elaborazione della sua tesi di laurea. Questo ha facilitato moltissimo l'accoglienza dell'intervistatrice da parte dei partecipanti all'evento. Molti iscritti hanno risposto, già parecchi giorni prima dell'inizio del Congresso, dichiarandosi interessati a partecipare all'inchiesta: non tutti coloro che avevano espresso questa intenzione si sono poi effettivamente resi disponibili per la com-

pilazione del questionario, tuttavia la partecipazione all'indagine è stata elevata.

Un aspetto da mettere in conto è che spesso è il ricercatore a rappresentare agli occhi della comunità un 'oggetto esotico', che diventa inevitabilmente egli stesso materia di attenzione e conversazione (Rivière 1995): ciò si è certamente verificato nel corso dei due eventi, perché le persone hanno partecipato all'inchiesta con entusiasmo crescente nel tempo, e il numero stesso di intervistati in ogni giornata è cresciuto giorno dopo giorno, in conseguenza anche della curiosità che li muoveva verso l'intervistatrice.

La ricerca sul campo è anche una tecnica 'incrementale', e ciò implica che la seconda volta in cui la si mette in atto sarà migliore della prima, e la terza della seconda, e così via; insomma, la stessa tecnica della ricerca sul campo si impara e si migliora sul campo (Semi 2010): nel caso della mia indagine ciò si è concretizzato completamente, giacché l'inchiesta al Congresso Italiano di Fai della Paganella si è rivelata più semplice e in parte anche di maggior successo, per via del numero più elevato di interviste effettuate.

Le ragioni della necessità di un lavoro di raccolta dati sul campo sono essenzialmente due: la prima riguarda la possibilità di osservare dal vivo le modalità di uso della lingua all'interno della comunità, le strategie di comunicazione, le attività sociali e i rituali. La seconda riguarda l'attendibilità del dato raccolto, che nel caso della ricerca sul campo viene prelevato proprio lì dove la lingua viene usata. Il singolo parlante, infatti, inserito in una realtà completamente diversa dal normale contesto d'uso della lingua, potrebbe riferire dati molto differenti e anche parzialmente fuorvianti (Turchetta 2000).

Un'altra buona ragione per partecipare in prima persona all'evento è che si può avere la possibilità di cogliere informazioni che sfuggirebbero alla raccolta del solo materiale attraverso altre fonti o altri mezzi. Infatti fanno parte dell'informazione comunicata anche le espressioni linguistiche utilizzate nell'interazione, la mimica, la cinesica, la postura, le pause, le impressioni personali sugli atteggiamenti degli interlocutori. Proprio

per queste ragioni il dialogo vis-à-vis con gli intervistati è un aspetto fondamentale della ricerca, e si è scelto di condurre le interviste sul campo, anziché, per esempio, sul web, e proprio nell'ambito degli eventi esperantisti, poiché l'osservazione del contesto, e il dialogo diretto con gli intervistati, hanno fornito fondamentali chiavi di lettura per l'interpretazione dei dati raccolti.

Tutti questi aspetti si rivelano molto interessanti perché di solito gli intervistati non considerano che anche tutte queste informazioni possano fare parte del materiale raccolto dal ricercatore, e si concentrano sul contenuto delle risposte, mentre anche il loro atteggiamento comunica molto del loro pensiero. Bazzanella (2008) sottolinea che lo stesso comportamento conversazionale si svolge su due piani: il piano di ciò che si dice, cioè il testo vero e proprio, e tutti gli elementi paralinguistici che costituiscono il piano di ciò che si fa, e determinano l'interazione nel suo complesso. Parole e azioni rappresentano insieme un materiale prezioso, e l'attenzione va focalizzata non soltanto su ciò che le persone hanno da dire, ma anche sulla loro condotta e sul modo in cui partecipano alle pratiche, anche perché talvolta una cosa è ciò che si dice, e una cosa differente è ciò che si fa (Deutscher 1973).

D'altra parte il primo scopo pratico più evidente è proprio raccogliere una quantità di materiale empirico il più ricco possibile, in maniera da trovarsi poi nelle condizioni di avere un elevato numero di elementi a disposizione per poter lavorare nella fase finale, in cui poi quanto raccolto deve essere trasformato per essere reso fruibile. Proprio in quest'ottica diviene fondamentale la raccolta di dati supplementari, che consentano poi di descrivere meglio successivamente la realtà che si sta indagando.

La ricerca sul campo offre, insomma, al ricercatore un'occasione per sbirciare nella vita e nei pensieri degli altri; ciò non è meno scientifico di altri metodi d'inchiesta, si basa semplicemente su una serie di premesse e procedure diverse e specifiche (Semi 2010).

1.3 La struttura del questionario

La letteratura di solito distingue tra questionario e intervista (si veda ad esempio Grassi, Sobrero e Telmon 1997): si intende, di solito, per questionario, l'insieme di quelle tecniche d'inchiesta costruite su una sequenza di domande fisse che richiede risposte brevi o circostanziate, e non sempre o necessariamente la stesura del questionario prevede una conoscenza della lingua da indagare; alcuni questionari linguistici indagano ambiti quali la fonologia, la grammatica o il lessico, e le domande sono quindi molto specifiche e non prevedono spazio per eventuali divagazioni. Per intervista, o meglio per intervista guidata, si intendono invece le tecniche d'indagine costruite su uno schema fisso di domande, che prevedono risposte meno condizionate di quelle del questionario. L'intervista è di solito costituita da tre tipologie di domande: le domande descrittive, le domande strutturali e le domande contrastive. Le domande descrittive mirano alla definizione del contesto globale che si sta indagando, e sono di solito molto generiche all'inizio, e più specifiche verso la fine dell'intervista. Le domande strutturali forniscono informazioni sul contenuto di un campo delimitato dalle domande descrittive, e mirano a ottenere informazioni più dettagliate. Infine le domande contrastive forniscono la conferma o la smentita di un'ipotesi che il ricercatore ha già fatto e che vuole verificare nel corso dell'intervista. Vi sono poi le domande controllo, che mirano a verificare la veridicità di quanto dichiarato dall'intervistato in altre parti dell'intervista (Turchetta 2000).

Soprattutto nella raccolta di dati etnolinguistici, in realtà, l'indagine viene spesso effettuata con una tecnica che si potrebbe definire a metà tra questionario strutturato e intervista, dal momento che, pur nel rispetto di una sequenza prestabilita di domande e risposte, la conversazione può soffermarsi su alcuni punti più che su altri, alcuni aspetti possono richiedere una maggior quantità di informazioni, e quindi possono necessitare un'interruzione per una descrizione dettagliata di un particolare elemento.

Il questionario relativo a questa indagine si pone a metà strada tra il questionario vero e proprio e l'intervista: sono presenti tutti e quattro i tipi di domande tipiche dell'intervista che si sono appena analizzati, mentre alcuni quesiti sono molto sintetici e si basano su scelte multiple; sono poi presenti domande aperte per le quali, almeno in teoria, non c'erano limiti a quanto l'intervistato poteva esprimere. Naturalmente, per ragioni di tempo, e anche a causa del fatto che gli intervistati tenevano molto anche a partecipare alle attività proposte negli eventi, la lunghezza di queste risposte è stata limitata; ciò è sempre dipeso dalla volontà degli intervistati. L'intervistatrice non ha mai posto limiti di tempo per la compilazione.

Il questionario è stato progettato dalla scrivente in italiano, e successivamente è stato tradotto in esperanto, sempre a cura della scrivente; la versione in esperanto è l'unica che è stata resa pubblica ed è stata somministrata durante la ricerca. Anche nei casi in cui a compilare il questionario sono state persone che parlavano l'esperanto da poco e non conoscevano bene la lingua, è stato usato solo il questionario in esperanto. I compilatori sono stati aiutati dall'intervistatrice quando necessario, e hanno utilizzato un dizionario. Tutti gli intervistati hanno compilato il questionario in esperanto, eccetto due soggetti italiani con scarse competenze linguistiche in esperanto, che hanno chiesto di poter rispondere prevalentemente in lingua italiana.

Le versioni in italiano e le versioni in esperanto che sono state distribuite nei due eventi, si trovano nell'Appendice generale alla fine del testo.

Il questionario si sviluppa su otto pagine e si articola in 44 quesiti; non è breve in quanto tutte le questioni trattate vengono approfondite e sviluppate attraverso più domande. Il tempo di compilazione minimo previsto, per un riempimento non eccessivamente accurato, era di trenta minuti circa. In realtà quasi sempre la compilazione ha richiesto circa un'ora, soprattutto da parte di quegli intervistati che hanno svolto l'attività con particolare cura e si sono dilungati nelle risposte alle domande aperte. Alcuni intervistati si sono lamentati che il questionario fosse troppo lungo, impegnativo e un po' stancante, ma la maggio-

ranza invece ha espresso un parere positivo, rilevando che tutti gli argomenti erano affrontati a fondo. Alcune persone hanno apertamente ringraziato l'intervistatrice per aver offerto loro la possibilità di riflettere su alcuni aspetti del loro rapporto con le lingue e con l'esperanto su cui non si erano mai soffermati in modo esplicito.

I questionari sono completamente anonimi, e questo aspetto viene chiarito nelle righe d'introduzione che si trovano all'inizio di ogni questionario; nonostante ciò, la preoccupazione per il rispetto della *privacy* è stata molto presente in entrambi i campioni, e alcuni soggetti in particolare si sono dimostrati molto apprensivi, hanno richiesto rassicurazioni in merito al fatto che non sarebbe stata tenuta traccia del loro nome e hanno temporeggiato prima di accettare di compilare il questionario. Tuttavia alla fine nessuno ha rifiutato di partecipare all'inchiesta a causa della preoccupazione per una mancanza di anonimato.

Anche se il questionario risulta graficamente unitario, di fatto si articola in tre sezioni, che hanno anche fornito il nome ai paragrafi dei Capitoli 3 e 4 sull'analisi dei dati. Una prima parte, dalla domanda 1 alla domanda 11 si riferisce all'analisi del repertorio linguistico degli intervistati¹; una seconda parte, dalla domanda 12 alla domanda 37, è dedicata all'esperanto in tutti i suoi aspetti linguistici e ideologici; una terza parte, dalla domanda 38 alla domanda 44, è volta a rilevare i dati personali degli intervistati: provenienza, sesso, età, titolo di studio, condizione professionale, interessi e nazionalità, ed è stata denominata sezione anagrafica. Questa particolare successione, e l'ordinamento delle domande all'interno di ogni sezione, sono stati scelti tenendo in considerazione il fatto che le risposte date a una domanda a volte sono influenzate dalle risposte che lo stesso soggetto ha fornito alle domande precedenti². Inoltre si è te-

¹ Sul repertorio linguistico e il plurilinguismo si veda Marcatò (2012) e Berruto (1995, 2004).

² A questo proposito, è opportuno ricordare come in psicologia sperimentale sia nota da tempo il cosiddetto 'effetto *framing*': l'osservazione che non è solo l'interazione con l'intervistatore e il modo in cui le domande vengono formulate, ma è addirittura

nuto conto dell'impegno che la compilazione del questionario richiede all'intervistato, quindi domande più semplici sono state alternate a domande dal contenuto più impegnativo, e in particolare la sezione anagrafica, la più semplice di tutte, è stata posta al fondo. In quest'ultima sezione, tuttavia, un ruolo particolare svolge l'ultima domanda, la 44, che come si dirà più avanti, presenta forti implicazioni ideologiche e identitarie.

L'intero questionario mira a comprendere che genere di persone si accostino all'esperanto, quale sia il loro atteggiamento³ nei confronti delle lingue in generale e dell'esperanto in particolare, come si pongano nei confronti dell'esperanto e come lo valutino, che funzioni gli attribuiscono, che importanza occupi all'interno della loro vita, e soprattutto se l'esperanto abbia una qualche influenza sulla costruzione dell'identità delle persone che lo parlano. Molte domande presuppongono che si conosca la storia del movimento esperantista e i contenuti fondamentali delle principali dichiarazioni o manifesti che hanno rappresentato punti fondativi o di svolta nell'esperantismo. Per questa ragione nel Capitolo 2 sono stati esposti i principali fatti storici che hanno riguardato il movimento, e sono stati riportati integralmente, sia in italiano che in esperanto, i documenti più importanti e imprescindibili per la comprensione del fenomeno.

Tutta la prima parte del questionario è volta a valutare in primo luogo quali e quante siano le lingue conosciute, a che livello vengano padroneggiate, con quali persone e in quali situazioni o ambiti vengano usate, per quali fini o obiettivi vengano studiate, e come siano state apprese; in particolare si indaga l'atteg-

l'ordine stesso con cui le domande sono poste a esercitare un rilevante effetto sui contenuti delle risposte, tanto che può accadere che questi cambino completamente secondo le modalità di svolgimento dell'intervista. Ad esempio, una serie di importanti studi condotti non in ricerche sul campo, ma attraverso interviste e test, in un contesto interdisciplinare fra economia e psicologia, ha evidenziato già negli anni Cinquanta (Allais 1953), ma soprattutto dagli anni Settanta in avanti, come le scelte fra più opzioni di carattere economico, dichiarate dalle persone sottoposte al test, siano dipendenti dal contesto delle domande precedenti, e risultino talora incoerenti in domande ripetute con formulazioni diverse (si vedano, ad esempio: Lichtenstein e Slovic 1971; Kahneman e Tversky 1979; Tversky e Kahneman 1981).

³ Sulla definizione e la natura degli atteggiamenti linguistici si veda Dal Negro e Guerini (2007) e Berruto (1995).

giamento degli intervistati verso le lingue straniere, il loro repertorio linguistico in relazione alla lingua materna, e tra le L2 vengono prese parzialmente in considerazione anche l'esperanto e le lingue classiche. Inoltre viene anche indagato l'atteggiamento degli esperantisti nei confronti del plurilinguismo, soprattutto nelle domande 7, 8 e 9. Già in questa prima parte del questionario si alternano domande chiuse e aperte, inoltre, anche se non sono presenti delle vere e proprie domande di controllo, una certa somiglianza tra alcuni quesiti è stata ricercata proprio allo scopo di verificare la veridicità di quanto dichiarato dagli intervistati attraverso il confronto tra risposte.

Nella seconda parte, che indaga l'uso e l'atteggiamento dei parlanti verso l'esperanto, gli argomenti trattati sono molto vari, così come le tipologie di domanda, sia a risposta aperta che a risposta chiusa, con scelte multiple o con attribuzione di valori alle opzioni proposte. Volutamente si alternano domande più neutre sull'uso della lingua ad altre in cui invece è richiesto un maggior coinvolgimento dell'intervistato, invitato a riflettere sui legami tra lingua, ideologia e identità.

Le domande 12, 13 e 14 sono volte a rilevare come i soggetti abbiano conosciuto l'esperanto, con quali modalità l'abbiano appreso e per quanti anni l'abbiano studiato. La domanda 15 introduce invece alcuni aspetti ideologici, perché nel chiedere la ragione per la quale i soggetti si siano avvicinati all'esperanto si fa riferimento implicitamente alla storia del movimento, in particolare alle sue origini (v. Cap. 2). Inoltre viene messo in relazione l'esperanto con l'interesse per le lingue in generale e con le lingue pianificate in particolare, e il legame con il tema del viaggio e dell'amicizia, che risulteranno essere fondamentali nel rapporto degli intervistati con l'esperanto.

Una serie di domande sono volte a indagare l'uso e l'atteggiamento degli intervistati verso l'esperanto sia nei mezzi tradizionali, cioè per la lettura e la scrittura, in relazione a pubblicazioni cartacee, sia nei nuovi mezzi di comunicazione, il telefono e in particolare internet. Riguardano questi aspetti le domande 16, 24, 26, 27, 37.

Le domande 17, 20, 21 e 28 intendono elicitarne se sia un desiderio degli intervistati che l'esperanto sia maggiormente diffuso oppure no, e per quali ragioni, e se sia importante trasmetterlo ai bambini e alle giovani generazioni anche attraverso i mezzi dell'istruzione formale, in particolare la scuola. Nella domanda 28 però viene nuovamente indagato l'atteggiamento degli intervistati nei confronti della lingua, e in particolare se le attribuiscono solamente una funzione ludica, se pensano che possa rappresentare uno strumento contro la disuguaglianza linguistica, o se prevalga l'ideale del progetto originale della lingua.

La domanda 18 indaga nuovamente un aspetto profondamente ideologico, e fa riferimento implicitamente alla definizione di esperantista che è contenuta nella Dichiarazione di Boulogne del 1905 (v. Cap. 2): intende verificare quanto gli esperantisti oggi si identifichino ancora in quella definizione, o se sia avvenuto un cambiamento nel modo in cui gli esperantisti considerano se stessi e gli altri appartenenti alla comunità.

La domanda 19 è volta a comprendere se l'atteggiamento degli intervistati nei confronti della lingua esperanto sia positivo o negativo, in particolare viene chiesto loro implicitamente se nel parlare questa lingua si sentano vittime di pregiudizi e stereotipi e se ritengano che la lingua goda di un prestigio elevato o scarso.

Le domande 22 e 23 sono volte a valutare quanto gli intervistati ritengono che l'esperanto sia una lingua flessibile e che possieda un lessico ricco e vario, e sia quindi adatto per l'uso per qualsiasi tema e ambito. Si anticipa qui che nel Capitolo 5 questo aspetto verrà ripreso, dal momento che molti sono i pregiudizi circa l'inadeguatezza dell'esperanto e le sue scarse potenzialità espressive.

La domanda 25 è una domanda molto complessa, nella quale si indagano i legami dell'esperanto con vari temi, chiedendo agli intervistati di attribuire un punteggio alle varie affermazioni proposte. Vengono sondate le opinioni degli intervistati circa la posizione dell'esperanto nei confronti dell'inglese come lingua internazionale, dell'esperanto come lingua propedeutica per lo studio di altre lingue, il ruolo dell'esperanto nel favorire o sfa-

vorire lo studio delle lingue straniere, il rapporto dell'esperanto con le altre lingue pianificate, e il ruolo dell'esperanto in quanto mezzo di identificazione e fulcro della comunità e identità esperantista. Si tratta di temi molto presenti nella letteratura esperantista, alcuni fin dalle origini, come apparirà nel Capitolo 2. Nel Capitolo 5 tutti questi aspetti saranno ripresi e approfonditi.

Nelle domande 30, 31 e 32 si indagano i rapporti tra gli intervistati e le lingue minoritarie e tra esperanto e lingue minoritarie. Il tema delle minoranze linguistiche è in parte presente in tutta la storia dell'esperanto, ma diviene centrale a partire dalla Dichiarazione di Tyresö del 1969, e ancora maggiormente nel Manifesto di Praga del 1996 (v. Cap. 2). Anche questo tema verrà approfondito nel Capitolo 5.

Le domande 33, 34 e 35 intendono sondare la percezione che gli intervistati hanno dei madrelingua esperanto e del ruolo che possono ricoprire nella comunità. Questo tema ha un impatto molto forte sia all'interno della comunità sia all'esterno, dove spesso non si è nemmeno a conoscenza che l'esperanto sia per qualcuno lingua nativa; la problematica verrà affrontata nel capitolo 5.

La domanda 36 chiede agli intervistati di fornire un'autovalutazione del proprio livello linguistico di esperanto: la domanda funge da domanda di controllo per quanto dichiarato nella domanda 1, dove veniva richiesto di indicare il proprio livello di esperanto in base ai parametri del Quadro Comune Europeo di Riferimento. Inoltre le risposte a questa domanda, confrontate con le risposte alle domande 14 e 38, chiariranno i rapporti tra età, studio della lingua e livello linguistico (v. Cap. 3, Cap. 4 e Cap. 5).

Le domande dalla 38 alla 43 sono rivolte all'inquadramento sociale degli intervistati e chiedono di indicare sesso, età, provenienza, titolo di studio, ambito di studio, condizione professionale, settore di attività lavorativa e interessi nel tempo libero.

La domanda 44 chiude il questionario e affronta un tema che si rivelerà essere molto sensibile per tutto il campione: la nazionalità. In realtà la significatività di questo argomento era prevedibile, e le ragioni possono essere comprese ripercorrendo la

storia del movimento nel Capitolo 2. A causa del forte impatto previsto, il quesito è stato posto alla fine del questionario, e solo dopo una serie di domande che richiedevano una compilazione abbastanza automatica.

Le risposte alle domande sono riportate integralmente nei Capitoli 3 e 4 sia in italiano sia nelle lingue originali, queste ultime raccolte nelle Appendici ai singoli capitoli. A ciascuna risposta è stato assegnato un codice che la identifica univocamente. Il codice è così strutturato: *X.a.b.*, in cui:

- *X* iniziale indica il campione: C per Castelsardo, F per Fai della Paganella;
- *a* è un numero progressivo che identifica il particolare questionario;
- *b* è il numero della domanda.

Ad esempio:

C.3.32 la risposta alla domanda 32 nel questionario 3 del campione di Castelsardo.

F.5.17 la risposta alla domanda 17 nel questionario 5 del campione di Fai della Paganella.

In seguito all'analisi delle risposte ottenute durante la prima inchiesta svoltasi al Festival Giovanile di Castelsardo sono state apportate alcune piccole modifiche al questionario, volte a ottenere risultati più significativi; quindi il questionario presentato a Fai della Paganella presenta alcune minime differenze rispetto al precedente:

Domanda n. 1

Castelsardo: *Kiujn lingvojn vi konas, inklusive vian gepatran lingvon kaj Esperanton? Por ĉiuj indiku la nivelon.*

Quali lingue conosci, incluse la tua lingua materna e l'esperanto? Indicane il livello.

Fai della P.: *Kiujn lingvojn vi konas, inkluzive via(j)n gepatra(j)n lingvo(j)n kaj Esperanton? Por ĉiuj indiku la nivelon:*
Quali lingue conosci, incluse le tue lingue materne e l'esperanto? Indicane il livello.

Domanda n. 3

Castelsardo: *Kun kiu vi uzas fremdajn lingvojn krom Esperanto?*
Con chi usi le lingue straniere diverse dall'esperanto?

Fai della P.: *Krom Esperanto kaj via(j) gepatra(j) lingvo(j), kun kiu vi uzas la aliajn lingvojn?*
A parte l'esperanto e le tue lingue materne, con chi usi le altre lingue?

Domanda n. 4

Castelsardo: *Vi lernis fremdajn lingvojn, krom Esperanto:*
Hai imparato le lingue straniere diverse dall'esperanto:

Fai della P.: *Krom Esperanto kaj via(j) gepatra(j) lingvo(j), vi lernis la aliajn lingvojn:*
A parte l'esperanto e le tue lingue materne, hai imparato le lingue straniere:

Domanda n. 5

Castelsardo: *Okazas al vi uzi fremdajn lingvojn malsamajn de Esperanto por skribi, legi aŭ paroli pri:*
Ti capita di usare le lingue straniere diverse dall'esperanto per scrivere, leggere o parlare di:

Fai della P.: *Krom Esperanto kaj via(j) gepatra(j) lingvo(j), okazas al vi uzi aliajn lingvojn por skribi, legi aŭ paroli pri:*
A parte l'esperanto e le tue lingue materne, ti capita di usare altre lingue per scrivere, leggere o parlare di:

Domanda n. 17

Castelsardo: *Laŭ vi, ĉu gravas ke homoj konu Esperanton? Se jes, kial?*
Secondo te è importante che si conosca l'esperanto? Se sì, perché?

Fai della P.: *Laŭ vi, ĉu gravas ke homoj konu Esperanton? Kial?*
Secondo te è importante che si conosca l'esperanto? Perché?

Domanda n. 39

Castelsardo: *Studtitolo*

- doktoriĝo* *magistreco* *diplomo de supera lernejo* *diplomo de mezgrada lernejo*

Titolo di studio

- dottorato* *laurea* *diploma di scuola media superiore* *diploma di scuola media inferiore*

Fai della P.: *Studtitolo*

- doktoriĝo* *magistreco* *bakalaŭriĝo* *diplomo de supera lernejo* *diplomo de mezgrada lernejo*

Titolo di studio

- dottorato* *laurea di II livello* *laurea di I livello* *diploma di scuola media superiore* *diploma di scuola media inferiore*

Domanda n. 43

Castelsardo: *Kiaj estas viaj interesoj dum libera tempo?*
Quali sono i tuoi interessi nel tempo libero?

Fai della P.: *Kiujn specojn de interesoj vi havas dum via libera tempo?*
Che genere di interessi hai nel tempo libero?

1.4 Alcune problematiche connesse alla raccolta dei dati

Nelle indagini sul campo, la prima difficoltà da superare, soprattutto se ci si trova in un nuovo terreno di studio, è la diffidenza dei soggetti osservati, che può dipendere dalla reticenza o dalla difficoltà di comprensione per un lavoro di ricerca i cui scopi possono non apparire chiari. È un atteggiamento piuttosto frequente che le persone si chiedano chi sia questo nuovo individuo, l'intervistatore, e che cosa sia venuto a fare (Rivière 1995). Questa circostanza si è verificata anche nel mio caso, come è stato illustrato al paragrafo 1.2.

Proprio perché il questionario conteneva un certo numero di risposte aperte, sulle quali, in teoria, gli intervistati avrebbero

potuto dilungarsi, in un primo tempo l'intenzione era di registrare tutte le interviste con un registratore digitale. In realtà questo metodo non è stato applicato sempre per varie ragioni, la più importante delle quali è stata che in numerosi momenti ci sono state compilazioni contemporanee dei questionari, perché più soggetti si presentavano per la compilazione nello stesso momento, è ciò ha reso la situazione talvolta caotica, con l'intervistatrice costretta a dividersi continuamente tra le richieste dei vari intervistati. Inoltre, raramente i soggetti intervenivano oralmente: di solito la compilazione si svolgeva in silenzio, gli intervistati parlavano perlopiù per chiedere chiarimenti, e preferivano fornire le risposte per iscritto. Solo in alcune situazioni, in cui l'intervistatrice e l'intervistato si sono trovati da soli a riempire il questionario, ci sono stati degli interventi parlati più lunghi: in quel caso le risposte sono state registrate e successivamente trascritte e integrate con le risposte fornite dall'intervistato per iscritto nel questionario.

L'utilizzo del registratore presenta vantaggi e svantaggi: talvolta le persone addirittura se lo aspettano e tendono a parlare con grande disinvoltura, nonostante siano coscienti della registrazione, altre persone possono sentirsi decisamente a disagio e la presenza del registratore può influire sulla schiettezza delle risposte. Quindi anche se in certe situazioni sarebbe molto utile poter registrare il flusso verbale, ritengo che debba sempre essere rispettato il diritto dell'intervistato a non sentirsi 'intrappolato' con uno strumento. Per la stessa ragione non è mai stata presa in considerazione l'idea di utilizzare mezzi occulti di raccolta dati, come ad esempio registrazioni nascoste, perché ritengo che si tratti di una violazione della fiducia reciproca tra intervistatore e intervistato, laddove la mia ricerca si è svolta completamente allo scoperto.

Per le ragioni spiegate al paragrafo 1.2, il colloquio con l'intervistato è stato considerato una parte fondamentale della compilazione del questionario. Si sono verificati però casi di persone che hanno chiesto di poter prelevare il questionario, compilarlo in altra sede e riportarlo in un secondo momento. L'intervistatrice ha precisato che molto meglio, per una buona riuscita

dell'indagine, sarebbe stato effettuare la compilazione in presenza della raccoglitrice stessa, tuttavia ugualmente alcuni hanno insistito e si sono allontanati portando con sé il questionario. Si è stabilito allora di agire in questo modo: sono stati ritenuti validi solo quei questionari la cui compilazione è stata considerata esaustiva e che sono stati riempiti da soggetti con i quali l'intervistatrice è riuscita ad avere almeno un breve colloquio orale volto a chiarire dubbi e a rilevare le impressioni dell'intervistato. I questionari compilati da persone con cui non vi è stata alcuna possibilità di contatto e di interazione, nemmeno nel restante corso dell'evento, una ventina circa, non sono stati ritenuti validi per l'inchiesta e sono stati in un secondo tempo scartati.

Un problema molto delicato è rappresentato dalle competenze linguistiche sia del ricercatore sia del campione di persone che si è scelto di intervistare. Il rischio di incomprensione è molto elevato soprattutto laddove osservatore e osservato non condividono una buona competenza della lingua: quanto più differente è il repertorio linguistico di informatore e ricercatore, tanto più elevato è il margine di errore nell'interpretazione delle informazioni, dei testi e in generale di qualunque dato utile all'inchiesta (Turchetta 2000). La lingua non è soltanto un insieme di simboli e suoni, ma costituisce il principale mezzo di comunicazione. Nel mettersi in rapporto con i membri di una comunità, una competenza linguistica, per quanto approssimativa, supera il valore puramente strumentale e ne acquisisce uno interazionale, perché lascia intendere che l'interesse per le persone che si stanno studiando è genuino, che si è disposti a integrarsi, immedesimarsi, e nel fare questo anche a imparare la lingua (Matera 2008). Infatti, nonostante la mia competenza linguistica fosse allora ancora piuttosto limitata, il fatto che il questionario fosse stato redatto da me in esperanto e che io mi sforzassi di esprimermi in tale lingua, ha indubbiamente connotato la mia figura di intervistatrice di un ruolo partecipante, ed è servito a conquistare la benevolenza degli esperantisti intervistati, soprattutto laddove il loro livello linguistico si presentava sensibilmente più elevato del mio.

Un'altra difficoltà può essere data dal fatto che intervistato e ricercatore non condividano lo stesso bagaglio culturale; ciò, per esempio, può causare l'insorgere di un ostacolo alla piena comprensione, legato al rischio che il ricercatore possa trascurare il peso ideologico della lingua che sta studiando. Nel caso dell'indagine da me condotta ritengo che questa problematica non si sia presentata, poiché ciò che mi ha indotto a mettere in atto l'indagine è stato proprio il mio genuino interesse per gli aspetti sociologici, ideologici e storici della comunità esperantista.

Emerson (1981) ricorda che la ricerca sul campo è necessariamente di natura interattiva e, proprio per tale ragione, la presenza del ricercatore ha delle conseguenze sul comportamento delle persone studiate. Al ricercatore è richiesto di essere sensibile e ricettivo al modo in cui i protagonisti percepiscono e si comportano; i ruoli altamente attivi che la ricerca sul campo prevede richiedono al ricercatore di assumere gradi elevati di collaborazione, cooperazione e vicinanza con le persone studiate. Tutto ciò che il ricercatore fa, muoversi, dire qualcosa, scrivere, guardare da qualche parte, provoca una reazione nelle persone che lo circondano. E ciò perché l'intero comportamento in una situazione sociale ha valore di messaggio e di comunicazione: poiché non è in alcun modo possibile tenere dei 'non-comportamenti', non è possibile 'non-comunicare' qualcosa a chi ci sta intorno (Watzlawick, Beavin e Jackson 1967; Bazzanella 2008). In altre parole, da una parte, il ricercatore, con la sola propria presenza, finisce inevitabilmente per modificare un po' i fatti che intende studiare e i dati che intende raccogliere, ma, d'altra parte, il dialogo stesso con i soggetti studiati modifica, di ritorno, l'intervistatore stesso (Rivière 1995; Finn 2009). In considerazione di ciò, non si può escludere che involontariamente la mia presenza possa aver influenzato in qualche misura le risposte fornite dagli intervistati.

Un lavoro di Briggs (1986) muove da considerazioni mature nell'ambito di un'esperienza di raccolta di dati culturali presso comunità ispanofone di origine messicana nel New Mexico. Lo studioso pone molta attenzione sull'analisi della strut-

tura comunicativa dell'intervista, derivata dal fatto che l'indagine svolta aveva fornito risultati poco fruttuosi, e giunge alla conclusione che il fallimento delle interviste fosse dovuto a una diversa interpretazione dello stesso evento comunicativo da parte degli intervistati e dell'intervistatore. Se, infatti, da una parte, quest'ultimo poneva le domande in modo da ottenere risposte funzionali ai singoli argomenti, dall'altra parte, gli intervistati si sentivano in dovere di insegnare qualcosa all'intervistatore, rileggendo l'intervista in una chiave didattica, e si sentivano quindi in dovere di valutare quali risposte erano degne di essere fornite e quali no, mirando a delineare e consegnare all'intervistatore un quadro generale di valori, che talvolta esulava dai contenuti che il ricercatore stesso intendeva ottenere. Un fenomeno simile si è probabilmente verificato anche nel corso della mia indagine: infatti ritengo che il non fare io ancora pienamente parte della comunità possa aver spinto alcuni intervistati ad assumere un benevolo atteggiamento di guida al mondo esperantista nei miei confronti. Tuttavia, proprio il fatto che non fossi del tutto parte del loro mondo, credo abbia consentito un'espressione più genuina del loro pensiero. Il desiderio, anzi, di mettermi a parte della loro personale visione si è apertamente manifestato nel fatto che spesso gli intervistati mi hanno comunicato le loro riflessioni anche in circostanze e momenti diversi dall'intervista. La mia considerazione è che se io fossi già stata già completamente inserita nell'ambiente esperantista gli intervistati non avrebbero mostrato tale loro sincera apertura nei miei confronti, e avrebbero avuto maggiori remore nell'esprimere le proprie opinioni.

Scollon R. e Scollon S.W. (1995) richiamano l'attenzione sul fatto che esistono due differenti modelli interazionali principali, che caratterizzano la costruzione di un'interazione dialogica: il modello induttivo e quello deduttivo. In genere, le interviste e i questionari per la raccolta dati nell'ambito delle scienze sociali si basano su un modello deduttivo, di stampo occidentale, nel quale la presentazione del *topic* avviene fin dall'inizio, e nel quale ogni domanda dell'intervista contiene subito la richiesta di dati sul *topic* stesso del discorso. In questo modello, ci si

aspetta quindi che la risposta sia concepita sullo stesso schema, e che informazioni aggiuntive e secondarie compaiano solo in secondo piano. Il modello deduttivo non deve essere dato per scontato. Oltre che presso le differenti culture questo può variare in base ai singoli interlocutori: accade talora, infatti, che questi rifiutino lo schema rigido dell'intervista e tendano a fornire prima informazioni secondarie, e a collocare in ultima posizione il contenuto veramente saliente della risposta. Ciò potrebbe spiegare alcune apparenti contraddizioni nel contenuto delle risposte fornite nell'intervista, laddove sembra che l'informatore si dilunghi su particolari di scarsa rilevanza, anziché rispondere direttamente alla domanda posta. Anche nell'ambito di questa indagine in alcune risposte non appare sempre così chiaro e immediato il rapporto fra la risposta e la domanda posta, tuttavia non si è quasi mai rilevato un eccessivo dilungarsi degli intervistati.

Geertz (1973) ricorda che la descrizione dei fenomeni della realtà fatta attraverso la lingua viene inevitabilmente filtrata attraverso l'interpretazione, anche inconscia e involontaria, dell'intervistatore, il quale la riadatta e la restituisce attraverso i propri parametri cognitivi e culturali, e attraverso le proprie categorie percettive e linguistiche. Si può cercare di limitare l'interferenza dell'intervistatore, ma una certa influenza sarà inevitabile. In realtà, già Malinowski (1967) aveva messo in guardia sul fatto che non si deve perdere di vista il fatto che il ricercatore è prima di tutto un essere umano, con un corpo, delle emozioni e delle motivazioni, che vanno al di là del semplice avanzamento del progresso scientifico: la biografia di ciascuno di noi, con la propria storia personale, può anche portare a dare un senso più compiuto ed approfondito alla ricerca che stiamo svolgendo. Tutto ciò va considerato soprattutto per quanto riguarda la fase dell'interpretazione dei dati raccolti. Per quanto concerne questa indagine, infatti, si è reso necessario anche procedere alla traduzione in italiano delle risposte fornite: il peso del vecchio detto 'traduttore-traditore' incombe pesantemente sulla coscienza di chi deve riportare ciò che raccoglie sulla comunità che sta indagando, e deve trasmetterlo in una lingua

che non è parte, o non lo è totalmente, della comunità indagata. Come osserva Eco (2003), i rischi nella traduzione sono numerosi, poiché se a livello teorico tradurre significa semplicemente dire la stessa cosa in un'altra lingua, nei fatti la questione è molto più complessa, perché espressioni legate a una determinata cultura, traslate in un'altra lingua, possono assumere sfumature o significati in parte differenti, dando così luogo a fraintendimenti. È possibile quindi che nell'atto di rendere in italiano le opinioni scritte dei miei intervistati, io possa non aver colto pienamente le loro intenzioni. Il rischio è inevitabile: essenziale è esserne consapevoli.

1.5 Indicazioni essenziali per orientarsi nei luoghi esperantisti

In questo paragrafo verranno fornite alcune indicazioni per orientarsi meglio nei capitoli successivi, quando verranno analizzati i dati emersi dalla ricerca. In particolare qui verranno delineate le principali differenze tra le caratteristiche tipiche di un Festival Giovanile e quelle di un Congresso Italiano di esperanto. Inoltre verrà anche fornita qualche indicazione sul lessico, in particolare sulle denominazioni degli spazi che caratterizzano gli eventi esperantisti, ma anche riguardo a quei lessemi che sono nati proprio come invenzioni all'interno della lingua esperanto, e non si tratta quindi di calchi, prestiti o radici provenienti da altre lingue. Questa terminologia è facilmente e rapidamente appresa da chi frequenta un evento, ma per chi non vi abbia mai partecipato è doveroso qualche chiarimento.

Anzitutto è bene precisare che i Festival Giovanili sono dedicati soprattutto, anche se non esclusivamente, ai giovani: la partecipazione è permessa a chiunque, tuttavia il tetto massimo per poter fare parte della gioventù esperantista di qualsiasi paese è di trent'anni, ed è fissato dalla TEJO – *Tutmonda Esperantista Junulara Organizo*, (Organizzazione Esperantista Giovanile Mondiale), come si può verificare nella sezione *membriĝo* (come associarsi) del sito ufficiale della TEJO. Le quote di iscrizio-

ne ai Festival divengono più elevate con il crescere dell'età, e ciò è stato predisposto proprio per cercare di favorire la partecipazione anche dei giovanissimi, che presumibilmente non possono fare affidamento su un'ampia disponibilità economica. Per questa stessa ragione spesso le strutture affittate per ospitare l'evento sono piuttosto spartane, e tutto si svolge all'insegna del risparmio. A volte, per esempio, sono gli stessi organizzatori del Festival a preparare i pasti, che vengono consumati generalmente tutti insieme in un unico grande locale. Anche le camere per la permanenza prevedono di solito il minimo indispensabile, e si trovano tutte all'interno della stessa struttura. Anche se sono sempre previste alcune camere singole e doppie, queste sono in numero limitato, e assai più numerose sono le camere multiple se non le vere e proprie camerate, che prendono il nome di *amasloĝejo*, dormitorio comune appunto, e che per il loro prezzo accessibile permettono a chiunque di partecipare all'evento, anche se certamente è richiesto un certo spirito di adattamento.

Il programma del Festival non è sempre ben definito, anzi, soprattutto negli ultimi anni gli organizzatori hanno privilegiato uno svolgimento dell'evento che prevedeva che solo parte del programma fosse prestabilito, mentre il resto veniva modificato o improvvisato in itinere. Tutti i partecipanti al Festival sono invitati a lanciare nuove iniziative e a farsi promotori di proposte o eventi, che posso spaziare dalle conferenze a tema, ai giochi, alla realizzazione di filmati o spettacoli teatrali, a piccole performance di vario genere... Tutti i Festival ospitano concerti, in genere almeno due, che prevedono la partecipazione di gruppi musicali esperantisti molto noti nell'ambiente; si tratta di solito di gruppi che si rivolgono appunto a un pubblico giovanile. Sempre previste nel programma sono una o più escursioni per conoscere i territori circostanti, e come si vedrà l'aspetto turistico, insieme al tema del viaggio e della scoperta, sono molto rilevanti per gli esperantisti. A questo proposito si menziona il fatto che per lungo tempo i Festival si sono svolti soprattutto nel Nord Italia, mentre negli ultimi anni le *location* si sono spostate anche a sud. Le attività sono abbastanza varie e intense nel corso di tutta la giornata, ma i momenti considerati forse all'una-

nimità più importanti e divertenti sono quelli serali, che si protraggono fino a notte inoltrata. Tra questi, immancabili sono la *internacia vespero*, la serata internazionale, in cui i partecipanti preparano vari spettacoli e performance che poi vengono premiati, e la *internacia trinkmanĝa nokto*, in cui tutti i partecipanti condividono cibo e bevande tipici che hanno portato dai loro paesi. Tutti sono liberi di partecipare alle attività nella misura e negli orari che desiderano, non c'è mai nulla di vincolante.

In ogni Festival sono poi di solito presenti alcuni ambienti tipici. Il *ludejo* è una sala per il divertimento, dove si fa conoscenza facendo vari giochi, alcuni dei quali anche adatti a chi ancora non padroneggia bene la lingua. La *dancejo* o *diskejo* è la discoteca, di solito allestita solo di sera; la *trinkejo*, il luogo preposto alle consumazioni, sia alcoliche sia non alcoliche. La *gufujo*, letteralmente 'gabbia di gufi', è un particolare locale allestito di solito anch'esso solo di sera, dove è assolutamente vietato fumare e bere alcolici, le luci sono smorzate e vi si sorseggiano tè e tisane con il sottofondo di musica classica. Vi regna un'atmosfera intima e rilassante.

I Congressi Italiani non sono meno interessanti, ma sono alquanto differenti, si rivolgono a un pubblico adulto e sono più dispendiosi in termini economici. Di solito i partecipanti alloggiano in alberghi del paese o della città in cui ha luogo l'evento, e poi ci sono vari locali comuni in cui si svolgono le diverse attività. Anche nei Congressi Italiani, tuttavia, negli ultimi anni è prevista un'*amasloĝejo*, proprio per incoraggiare la partecipazione anche dei più giovani o di chi semplicemente è in cerca di una sistemazione più spartana e più economica. I programmi dei Congressi sono sempre molto ricchi, con numerosi seminari, conferenze, dibattiti, corsi di lingua, presentazioni di saggi e libri, assemblee, mostre temporanee, e non mancano concerti e spettacoli teatrali. Vi sono corsi di lingua esperanto per i vari livelli e sono presenti anche momenti ludici. Molto più numerose rispetto a quelle dei Festival sono le escursioni, di durata variabile, che si svolgono tutti i giorni e alle quali i partecipanti possono aderire o meno. Di solito le escursioni riguardano il territorio circostante e possono essere di carattere naturalistico, cul-

turale ed enogastronomico, e sono volte ad assecondare e soddisfare quella curiosità per i posti nuovi, le popolazioni e le tradizioni locali che, come emergerà dall'inchiesta, è assolutamente tipica degli esperantisti.

Luogo imprescindibile che non può assolutamente mancare in un Congresso è il *libroservo*, il servizio librario, ovvero una libreria allestita appositamente per l'evento, dove i partecipanti possono trovare moltissime pubblicazioni inerenti all'esperanto, che è difficile reperire nei comuni canali commerciali, comprese le novità editoriali. Il *libroservo*, rappresenta spesso anche luogo di incontro, scambio di opinioni e dibattito. Un'usanza abbastanza tipica è anche la vendita di cartoline e francobolli con uno speciale annullo filatelico del Congresso. Ambienti tipici dei Festival Giovanili, ma assenti nei Congressi sono invece la *gufujo* e la *diskejo*, ma questo non significa che manchino luoghi di aggregazione per trascorrere le serate: anche nei Congressi si canta e si balla, anzi si potrebbe affermare che questi momenti costituiscano veri e propri rituali specifici di questi incontri. Anche nei Congressi, invece, è presente la *internacia trinkmanĝa nokto*, serata in cui si condividono cibi caratteristici portati dai partecipanti e dagli organizzatori del Congresso.

Punto di riferimento in entrambi gli eventi è l'*akceptejo*, una *reception* dove si trova sempre qualcuno degli organizzatori disponibile ad accogliere i nuovi arrivati e a fornire a tutti informazioni e assistenza.

Sotto certi aspetti i luoghi esperantisti presentano alcune caratteristiche tipiche dei non-luoghi (Augé 1992): infatti possono trovarsi in qualsiasi parte di uno stato o del mondo senza avere un legame diretto con il territorio e la comunità che li ospita; ma per l'esperantista che arriva anche da lontano presentano alcune caratteristiche sempre identiche che gli permettono di orientarsi immediatamente. Tuttavia, al contrario dei non-luoghi, non costituiscono spazi privi di identità o spersonalizzanti, in quanto la comunità esperantista vi si riconosce pienamente. In questo senso possono essere percepiti come delle eterotopie foucaultiane (Foucault 1966, 2004), in quanto rimandano tutti a uno spazio utopico: alla patria dell'esperanto.

Come detto all'inizio del paragrafo, esiste una terminologia tipica ed esclusiva che si è sviluppata nel corso dell'evoluzione dell'esperanto e non trova una corrispondenza diretta in altre lingue (Duc Goninaz 1987).

Assolutamente peculiari dell'esperanto sono ad esempio i verbi *krokodili*, *kajmani* e *aligatori*. Nessuno di questi termini ha un traduttore diretto in italiano o in altre lingue, e possono essere tradotti solo con delle perifrasi. Per *krokodili* si intende il comportamento di chi, nell'ambito dell'evento esperantista, si mette improvvisamente a parlare con un altro connazionale nella comune lingua materna dei due parlanti, ad esempio due italiani cominciano a parlare tra di loro in italiano anziché in esperanto. La parola nasce nell'ambito di un particolare metodo didattico inventato da András Cseh⁴ per insegnare l'esperanto ad un gruppo di connazionali con la stessa lingua in comune: ogni qualvolta veniva usata la lingua nativa anziché l'esperanto, gli studenti venivano 'rimproverati' facendo suonare un cocodrillo di plastica per bambini, di quelli che contengono un fischiello all'interno. Dal momento che non esiste un traduttore per questa parola, di solito in italiano si dice semplicemente 'crocodillare' o 'cocodrillare'. Il termine *kajmani* si usa per indicare il comportamento di una persona che si mette a parlare la lingua di un altro partecipante, anche se per lui è straniera: per esempio è il caso di un italiano che si mette a parlare in francese con l'amico esperantista francese. Il termine *aligatori* stigmatizza il comportamento peggiore che si possa tenere nel corso di un evento esperantista: usare un'altra lingua ponte per comunicare

⁴ Il metodo di Cseh si basa sull'assunto che l'insegnante non debba necessariamente conoscere la lingua dei suoi allievi per poter insegnare loro l'esperanto, e che la pratica possa avvenire anche in una classe di studenti di diverse provenienze, con lingue materne differenti. Non viene usato un libro di testo e non viene mai usata nessun'altra lingua oltre all'esperanto; viene inoltre incoraggiata la massima partecipazione degli studenti, i quali vengono spinti a scoprire da soli le regole grammaticali. Alle spiegazioni esplicite e agli esercizi vengono preferiti giochi e l'uso pratico della lingua, attraverso conversazioni su temi attuali e coinvolgenti (Lapenna, Lins e Carlevaro 1974; Borsboom 2003). Si notino le numerose somiglianze del metodo di Cseh con il noto 'metodo diretto' della glottodidattica (si veda ad esempio: Cattana e Nesci 2000; Pallotti 2012).

al posto dell'esperanto, tipicamente mettersi a parlare con altri partecipanti in inglese.

La parola *samideano* fa parte di quel lessico nato proprio nell'ambito esperantista e intraducibile direttamente in altre lingue: il termine, già in uso presso i pionieri, si è diffuso grazie alla sua apparizione nel discorso di apertura del Congresso Universale di Boulogne-sur-Mer del 1905 (v. Cap. 2), dove fu usato da Zamenhof per rivolgersi agli esperantisti presenti. Il significato è letteralmente 'colui che partecipa alla medesima idea'; la parola ha avuto successo fin dagli inizi e viene usata da allora tra gli esperantisti per rivolgersi gli uni agli altri, e nelle forma avverbiale rappresenta un tipico saluto o commiato nella corrispondenza. Bruno Migliorini fece inserire il termine 'samideano' come vocabolo italiano assimilato nel celebre vocabolario della lingua italiana compilato da lui e da Giulio Cappuccini, edito da Paravia a Torino nel 1946 (Minnaja 2005b, 2009a).

Anche la parola *etoso* si può ascrivere tra questi termini peculiari dell'esperanto, e rimanda a quell'atmosfera o clima particolare che si può sperimentare soprattutto nel corso dei grandi raduni, e che non si può comprendere se non si prende parte, almeno una volta, a un Congresso a un Festival. È stata usata spesso dagli intervistati.

L'*Esperantujo* è la 'Terra dell'Esperanto', la patria ideale in cui gli esperantisti si sentono partecipi, e che si materializza ogniqualvolta si prende parte a un Congresso, a un Festival o a un incontro esperantista di altro genere; il termine è stato utilizzato dallo stesso Zamenhof nel discorso inaugurale del terzo Congresso Universale di Cambridge del 1907:

Kiel la antikvaj Hebreoj tri fojojn ĉiujare kunvenadis en Jeruzalemo, por vigligadi en si la amon al la ideo monoteisma, tiel ni ĉiujare kunvenas en la ĉefurbo de Esperantujo, por vigligi en ni la amon al la ideo Esperantisma. Kaj tio ĉi estas la ĉefa esenco kaj la ĉefa celo de niaj kongresoj.

(Zamenhof 1907, in: Zamenhof, a cura di Luin F., 2001, p. 32.)⁵

⁵ Come gli antichi ebrei si riunivano a Gerusalemme tre volte l'anno, per rendere più intenso l'amore per l'idea monoteistica, così noi, ogni anno, ci riuniamo

Il verbo *kabei* è un verbo specifico che indica l'uscita e l'abbandono del movimento, e rimanda allo scrittore e oftalmologo polacco Kazimierz Bein, il cui pseudonimo era Kabe, noto per essersi improvvisamente allontanato dal movimento nel 1911, scomparendo senza dare spiegazioni in merito. Il suo nome nel movimento è diventato sinonimo di apostasia.

Termini come *homaranismo* e *sennaciismo* si riferiscono a dottrine nate in seno al movimento esperantista (v. Cap. 2), non vengono mai usate in ambienti non esperantisti e sono anch'esse difficilmente traducibili. Un'espressione assolutamente peculiare dell'ambiente esperantista è «*Ĝi estas por mi volapukaĵo*», che prende come bersaglio il *volapük*, predecessore e concorrente sfortunato dell'esperanto (v. Cap. 2), e che è all'incirca il corrispondente di espressioni italiane quali «Per me è arabo/turco/ostrogoto» (Duc Goninaz 1987).

Come si vedrà, alcuni di questi termini ed espressioni compariranno nelle risposte originali degli intervistati (nei Capitoli 3 e 4)

mo nella capitale dell'Esperantia per rendere più intenso l'amore per l'idea esperantista. E questa è l'essenza e lo scopo principale dei nostri congressi. (Traduzione tratta da: Minnaja 2009b, p. 218.)

